

# FATTI E PAROLE

## NOTIZIE.

*L'insurrezione lombarda, ecc.*

I Lombardi delle cinque giornate lasciano quasi tutti il Piemonte. Alcuni vengono qui: speriamo che siano molti, e che coi Friulani, coi Padovani, e cogli altri Veneti che giungono tutti di lì mettano al caso di far quello, che il Piemonte ha dichiarato di non volere. Le ultime notizie sono favorevoli all'insurrezione lombarda. Chiavenna presa dagli austriaci dicesi ripigliata dai nostri. Un cannone italiano affondò sul Lago un vapore con 300 austriaci; altri due vapori sono in mano dei nostri. Il Lago tutto libero, tranne Como: v'ha chi dice perfino, che il generale d'Apice sia giunto a Como. Mazzini fece un proclama eccitatore, ordina, che su di ogni altura, dove si è pronti a combattere si accenda un fuoco; dove si combatte due; dove si è vincitori tre. Si cerca di spargliare le forze nemiche; di assalirle, incessantemente da tutte le parti; di ammazzare gli ufficiali; di far pagare agli austriaci le spese della guerra. Garibaldi, partendo per la Lombardia, dice che prà morire come Ferruccio, la cui spalla toccò. — Da Napoli che mandò una spada d'onore al nostro generale Pepe, viene a noi per combattere i nemici d'Italia Vincenzo Statella, impaziente di lavare la macchia del padre, che disertò la causa nazionale. Egli vendette il suo per venire fra noi. Vedete, padri, che vi avvilito per preparare lechezze ai figli vostri, com'essi le ri-

pudivano! Essi vogliono vivere da onorati Italiani, o morire. I figli dell'ammiraglio Bandiera si fecero fucilare piuttosto, ch'esser costretti a prendere, come il padre, i profughi Italiani, e consegnarli al carnefice austriaco. Lezione ai padri, che non sanno spogliarsi l'uomo vecchio, ed essere sinceramente Italiani!

Il ministero Pinelli vuol comunicare ad una commissione segreta, della Camera le ragioni per cui tradisce la causa d'Italia. Diffatti le vergogne si devono nascondere!

—\*—

## BARBE, CAPPELLI E COSE SIMILI.

Francesco primo d'Austria era un grande imperatore a petto di Ferdinando l'idiota. Quell'imperatore, il cui massimo merito fu di aver saputo resistere per tanti anni a Napoleone che batteva i suoi eserciti, ed a cui però egli prostituì quella disgraziata donna di sua figlia; Francesco, che non avea mai pensato se non alla casa d'Austria, pensò un giorno anche all'Italia. Egli trovò degno della maestà sua il fare un decreto per permettere agl'Italiani di portare i mustacchi. Allora gl'Italiani si accorsero, che senza un decreto di sua maestà l'imperatore d'Austria essi non potevano lasciar crescere i peli, che la natura avea loro dato. Francesco d'Austria pensava, che la libertà di portare i mustacchi, come quella di muoversi, poteva indurre i suoi sudditi a

desiderare tutte le altre *naturali libertà*, come p. e. di parlare e di far tutto ciò che non nuoce altrui. Il cugino suo duca di Modena era tanto persuaso del pericolo, che correva *l' altezza sua imperiale, reale e ducale* a lasciar crescere i peli, ch'ei faceva radere da appositi aguzzini que' poveri galantuomini, che aveano la disgrazia di dover passare 24 ore nel suo ducato. Ora gl' imperatori, i re, i commissarii di polizia ed i birri permettono in Europa ai peli di crescere: ma in molti luoghi fanno la guerra ai capelli, i quali devono essere foggiali secondo *l'aulico figurino*, o guai a chi non li porta a modo loro. Anche questo però comincia a parere ridicolo a quei medesimi che lo ordinano. In certi lucidi intervalli anche i principi e satelliti loro s'accorgono delle micchionerie che fanno.

C'è però nella società una classe di persone, il cui carattere, per ogni ragione si vorrebbe mantenere in tutta la rispettabilità anche esteriore, che alcuni poco saggi procurano di rendere ridicoli. Queste persone sono i sacerdoti, ai quali taluno vorrebbe negare l'onore del mento ed esporre alle risate pubbliche perpetuando una mostruosa forma di cappello quale adottò la moda per lo passato, ai tempi delle corrottissime corti francesi.

Che in qualche tempo si avesse voluto divietare al clero di tagliarsi la barba, come fece quel papa veneziano, che fondò il seminario di Padova, io lo comprenderei. Non si conviene di fatti, che il volto d'un religioso sia sbarbato come quello delle donne, degli eunuchi e degli uomini effeminati e di molli costumi. Se si dovea fare una legge per regolare le barbe per tutti, e specialmente per un ceto venerabile di persone, si dovea ordinare, che non si agisse *contro natura*, e che non si lasciasse troppo adito alla *moda*; la quale, in vece di lasciar crescere naturalmente la barba,

mozzicandola come si fa delle unghie, ora la rade del tutto, ora la foggia d'un modo, ora dell'altro. Indegno sarebbe difatti di uomini gravi, come i ministri dell'altare sono e dovrebbero essere, il seguire tutti i capricci della *moda*. Ora, per non correre questo pericolo, il modo più facile e più opportuno si è quello di vestire e di portare ogni esteriorità nella maniera più semplice.

La *moda* può variare in mille guise l'uso della barba; ma se i preti non vogliono correre mai il pericolo di seguire le pazze variazioni della moda, e di perdere così la gravità del loro carattere e parere leggeri, vanitosi ed indegni del ministero proprio, non hanno che a seguire la *natura*, cioè tenere la barba come viene, e non mostruosizzarsi altrimenti.

Così dicasi delle vesti. Dove c'è un costume nazionale stabile, per solito anche i sacerdoti ne hanno uno, che conservano per secoli e secoli, ed anche quando la *moda* viene a mutare in quella Nazione l'uso ereditario delle vesti. Il vestito del prete ivi per lo più non è altro da quello del Popolo, se non che di colori più oscuri e dimessi, di forme più semplici e meno cincischiate. Esaminando i costumi di tutti i tempi e di tutti i Popoli noi potremmo provare questo detto coi fatti alla mano. Il costume attuale dei nostri preti, se in qualche pecca ed è ridicolo, ed espone quindi la gravità del carattere sacerdotale alle irrisioni della gente, gli è appunto in ciò che si scosta dalla semplicità primitiva. Sta bene al prete una veste di colore oscuro, *immutabile* in mezzo alla pazza varietà della moda, che muta di colore ogni giorno, e che li unisce e mescola in mille guise. Sta bene una veste lunga ampia e di semplicissime forme, che non lasci luogo a tutte le variazioni, sovente ridicolissime della moda.

Starebbe ottimamente, se il capo di

eti si coprisse, o dello stesso semplice pretto a croce che usano in sagrestia in chiesa, o d'uno rotondo senza pendici come quello de' preti greci, finalmente d'un cappello simile a quello de' cardinali, che addottato una alla, siccome è fatto secondo l'uso a si serve, non andrebbe più soggetto a satamenti, a caricature ridicole, che gli occhi delle moltitudini, che non possono distinguere l'abito del monaco, gradano il severo e rispettabile carattere sacerdotale.

Una di siffatte caricature, che devono venire tantosto abolite dal buon senso, è appunto il cappellaccio, così detto a tre corni, che rimase fino dal tempo delle corrotte ed affatturate corti dei Luigi in Francia, e che serve alle madri di auracchio per i fanciulli e potrebbe servire agli uccellatori di *spavento* per i uccelli nei roccoli.

Non si sa comprendere, perchè si voglia perpetuare appunto la forma la più ridicola e mostruosa, che è per gli uomini, come sarebbe per le donne il *pepè*, il *guardinfante*, o qualche altra di quelle caricature, che durarono pochissimo tempo, per lasciar luogo a mode meno irragionevoli.

Un religioso vestito come dissi sopra, cioè con abito oscuro, lungo, ampio, semplice, e con un cappello in armonia con esso, di qualunque statura egli sia, per quanto la moda degli altri muti, sarà sempre decente, pulito e rispettabile. Ma immaginate, per esempio un prete picciolo, vestito corto, con in capo quella piramide tricornuta, e fate di meno di ridere, se potete! Ora domando: è egli bene, che l'esterno di persone, le quali devono sopra tutte le altre apparire rispettabili, muova a riso?

Si tolga dunque dal vestire dei preti quella sconcia caricatura del cappello a tre corni, e la moda indecente di rader il mento, che ricorda tempi e costumi corrotti, e che toglie ogni maestà

del volto dell'uomo. La natura diede alla donna la ritondita e pienezza nelle forme, ch'è parte di sua bellezza. Dando all'uomo la barba, volle che il suo bello spiccasse dalla fronte e dagli occhi, dove si manifesta l'impero della intelligenza. Un uomo travestito da donna è un'indecenza, una mostruosità, una ridicolaggine.

Diranno: queste sono esteriorità; e l'abito non fa il monaco. Rispondo, che anche le esteriorità devono essere in armonia col carattere morale delle persone, e se si bada all'abito, bisogna badarci per renderlo ragionevole.

Fatte queste osservazioni, ci pensi chi ci ha da pensare.

## O L' UNO O L' ALTRO.

Ai Popoli, che non conoscono le doppiezze della diplomazia, si conviene un linguaggio franco e sincero e senza reticenze. Quello ch'essi vogliono, bisogna, che lo dicano chiaramente.

Il re di Piemonte, se in marzo scorso avesse avuto il coraggio e la sincerità di dire: *Voglio aggiungere alla mia corona le ducali di Parma e di Modena e la reale di Lombardia e di Venezia, per farne una sola*, — egli a quest'ora sarebbe re di tutti codesti paesi. Invece disse: *Voglio essere generoso* — e non lo fu che in apparenza, e fece lavorare più i suoi cortigiani intriganti, che non i soldati. La conseguenza di questa poca sincerità si fu, che gli austriaci sono in Italia tuttora, e che il re di Piemonte, anzichè esserlo dell'Alta Italia, corre pericolo di perdere anche il regno acquistatosi nel 1821 colla vendita dei carbonari suoi amici.

S'egli diceva di voler essere re della Lombardia e Venezia, e se in conseguenza esercitava il potere, arruolando i soldati sotto una sola bandiera e riscuotendo quelle imposte, che ora mantengono l'esercito di Radetzky, e se cac-

ciava subito un esercito all' Isonzo, sarebbe stato vittorioso e nè Austria, nè Inghilterra, nè Russia avrebbero mai potuto impedire, che fosse fatto quello che s' era fatto.

Ora invece la quistione è interamente mutata. Non si tratta di acquistare un nuovo regno; si tratta di salvare quello ch' egli ha. Mentre egli delude tutte le speranze, che i suoi medesimi Popoli misero in lui, mentre patteggia il disonore suo e d' Italia e la comune rovina, mentre da nessun fatto si lascia rimuovere dalla vergognosa inazione in cui si è ostinato, bisogna, che il linguaggio dei Popoli sia chiaro. Essi debbono dirgli una volta per sempre (e dicendolo, debbono agire in conseguenza): *Volete voi rimanere re di Piemonte, o non lo volete? Se lo volete, fate la guerra all' Austria; se no, noi lo giuriamo per Dio, che voi non sarete re di Piemonte.* — I Popoli italiani avrebbero più mezzi, ch' egli non pensa per cacciare Carlo Alberto dal Piemonte. Una repubblica nel settentrione d' Italia sarebbe ben veduta dalla Svizzera, che non amava punto l' ingradingimento dell' amico della *Sonderbund*. Essa sarebbe pure il fatto della Francia, a cui la Savoia francese ritonderebbe il confine e sarebbe bastevole compenso dell' ajuto da prestarci. La Francia così non ci sarebbe amica per nulla, e saprebbe anche incontrare il disgusto dell' Inghilterra, che già non l' ama. D' altra parte la Savoia, povera e francese, amerebbe di unirsi alla grande Nazione, dove i figli suoi, ingegnosi come tutti i montanari, troverebbero impieghi e guadagni.

Raccomandiamo, segnatamente ai Genovesi ed ai Lombardi, questo argomento *ad hominem*, sul quale ci torneremo

altre volte. Quando si tratta della salute d' Italia, non bisogna badare, che vi sia di mezzo la corona d' un re, quale pensa soltanto alla salvezza della casa. Una casa, due, dieci, cento le s' abbattono, per preservare dall' incendio il resto della città. Pensate poi, se a salvamento d' una Nazione può essere ostacolo una Casa?

*I governi che stanno dal Popolo non indugino più oltre a cercare la salute d' Italia nelle mezze misure.*

## ESCURSIONI

### DEL FATTI E PAROLE.

*Fave bene adoperate.* — Le fave de' morti, di cui quest' anno gli avventori de' pasticceri fecero a meno, fruttarono alla Patria più di 3000 lire. Un denaro che andava sprecato in golerie, venne così adoperato a pro dell' Italia. Signor Antonio Rioba dicono, che sia stato il primo ad avere quest' idea.

*Un funerale a profitto della Patria.* — Ultimamente abbiamo veduto parecchi casi di poveri preti, che consecrarono alla Patria il soldo de' funerali, ch' è parte di loro sostentamento. Noi dovevamo commendare quegli esempi e porgerli all' imitazione altrui. Ora un Stefano Balbi di Chioggia mandò al governo 50 lire, ch' erano destinate al funerale di sua suocera, dicendo, che questa donna sì virtuosa e buona in vita avrebbe certo desiderato anche in morte di beneficiare la Patria, piuttosto, che di essere accompagnata con torcie ed incensi all' ultima dimora.

